

per una Europa de-territorializzata. Volle, sin da subito, che non solo si sapesse in tutto il mondo della sua malattia, ma che fossero pubblicate le foto relative a questa. “Lasciare delle tracce nella storia della lingua francese, ecco cosa m’interessa. Vivo di questa passione, se non per la Francia [...] amo questa lingua come amo la mia vita, e qualche volta più di questo o quel francese d’origine, l’amo come uno straniero che è stato accolto, e che si è appropriato di questa lingua come la sola possibile per lui” (*Apprendre à vivre enfin*, pp. 38-39). Sono gli ultimi istanti della sua vita, il dolore è impossibile da trattenere e viene sottoposto a trattamento con morfina, soffre di allucinazioni che lo fanno ritornare alla sua Algeria. Muore il 9 ottobre 2004. Scrivere (del)la vita di J. D. significa raccontare la storia di un piccolo ebreo d’Algeria escluso da scuola a 12 anni, che comincia a leggere i filosofi francesi più tradotti nel mondo, uomo fragile e tormentato fino alla fine come un “male amato” dall’Università francese. Peeters è l’unico che, avendo preso visione dell’archivio personale del filosofo e delle sue numerose corrispondenze, interrogando molti personaggi attendibili e vicini al filosofo, riesce a ritessere l’esperienza di pensiero e di vita di Jacques Derrida. Il testo di Peeters, che ha il merito di proporre una lettura a margine tra l’esperienza esistenziale e il pensiero di Derrida, rinnovando profondamente la visione, i molteplici interessi, le multidisciplinari applicazioni del suo pensiero e la ricostruzione degli innesti che hanno caratterizzato la riflessione “differente” del filosofo, si presenta come la più poderosa, puntuale, affidabile e organizzata *biografia*.

Pietro Camarda

M. Quante, *Il concetto hegeliano di azione*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 224.

Al volume di Quante – ora disponibile in italiano dopo la sua prima comparsa nel 1993 presso la casa editrice tedesca Frommann-Holzboog – va riconosciuto il merito di aver inaugurato, tramite un serrato confronto con la teoria analitica dell’azione, una nuova prospettiva d’analisi sulla filosofia del diritto hegeliana. Innestando la capacità indagativa delle categorie analitiche nella sezione sulla moralità dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, l’autore rileva nell’accezione di azione sviluppata da Hegel la presenza di un’autentica teoria intenzionale, in grado non solo di anticipare le prospettive contemporanee di autori come Anscombe, Davidson, Goldman, Brand, Bratman e Castañeda, ma di rappresentare per queste stesse posizioni un significativo riferimento sistematico (p. 19). Allo stesso tempo, la comprensione del capitolo sulla moralità nei termini di una teoria dell’azione permet-

te all'interprete contemporaneo di chiarificare il suo procedere a tratti oscuro e contraddittorio. In una prospettiva analitica, la tensione all'intenzionalità insita nei *Lineamenti* si radica nella netta separazione tra l'ambito della giustificazione dell'azione – declinabile nei termini dell'imputabilità e della responsabilità dell'agire – e quello della sua descrizione e spiegazione causale. Il lavoro di Quante, che si dedica prevalentemente all'analisi della prima area di ricerca, si presenta, da un punto di vista metodologico, come un'organica struttura di rimandi tra la dimensione parziale, rappresentata dal tema dell'azione, e la dimensione sistematica della filosofia hegeliana. L'intento programmatico di un tale impianto consiste nel mettere "in rapporto la concettualità della filosofia del diritto con la logica per mostrare il più concretamente possibile il significato interno del sistema" (p. 20).

La considerazione di un evento come azione (*Handlung*), piuttosto che come fatto (*Tat*), permette ad Hegel di mettere in evidenza non solo la presenza, nell'agire individuale, di una volontà; ma di considerare gli eventi a partire dall'autocomprensione che l'agente ha della propria attività pratica, assumendone la prospettiva (in termini di opinioni, desideri e convinzioni). La nettezza della posizione hegeliana, puntualmente confermata dall'analisi di Quante, consiste quindi nel definire azioni esclusivamente le azioni intenzionali. Come efficacemente espresso da Menegoni nella prefazione al volume, "l'intenzionalità delle azioni esprime la convinzione dell'agente con riferimento al proprio fare" (p. 9). È quindi il diritto del sapere, sul quale poggia quello del volere, che permette ad Hegel di delimitare la configurazione di una teoria tanto dell'imputabilità individuale quanto dell'autodeterminazione del singolo.

L'analisi dell'autore si concentra in prima battuta sulla categoria di volontà soggettiva, la cui estrinsecazione nell'agire individuale si presenta come la condizione necessaria e sufficiente per definire un evento come azione (cfr. *Lineamenti*, § 113). Lo studio della struttura logica della volontà soggettiva è presentato non solo come passaggio preliminare rispetto all'indagine sul concetto di azione, ma come presentazione dell'architettura concettuale dell'intera sfera della moralità, colta qui come "configurazione della volontà" (p. 24). L'attenta denotazione semantica del concetto di configurazione, nella quale si esprime la vera e propria cifra metodologica del libro in esame, permette a Quante di cogliere il passaggio dal diritto astratto alla moralità come un'evoluzione dall'esteriorità all'interiorità: "*Gestalt* significa che l'ente di volta in volta in questione può essere compreso dall'interno come ente determinato, mediante la struttura concettuale. Lo sviluppo (ontologico) del concetto di azione vincola ogni volta la configurazione al suo ente, e non al rapporto esteriore a un altro ente" (*ibidem*). Un tale passaggio, identificato nell'opposizione tra delitto e pena – dove si pongono le basi affinché la volontà soggettiva tenda a quella universale in quanto tale –, si

esprime nell'elevazione della figura autorelazionale di "persona" in quella di "soggetto". Nella prima, "autorelazione dell'universalità solamente astratta della volontà essente in sé" (p. 38), non si esprime nulla della volontà soggettiva e la libertà si media unicamente nella relazione alla cosa (nella *proprietà*). Nel soggetto si manifesta invece la libertà dell'individuo come agente, che agisce e intende la propria azione come un susseguirsi di libere decisioni. La libertà è qui intesa come "per sé", ovvero come l'estrinsecazione di una "riflessione della volontà entro di sé" (*Lineamenti*, § 105) all'interno della quale si mediano l'universalità e la particolarità: "La volontà universale si particularizza nelle libere decisioni del soggetto. Il momento della particolarità si realizza attraverso la decisione di una volontà soggettiva nella quale un contenuto possibile è determinato come fine soggettivo" (p. 65). In una tale determinazione si esprime però la natura ambivalente della moralità, declinabile come relazione biunivoca tra immediatezza e formalità: la volontà soggettiva è infatti "immediatamente per sé" (*Lineamenti*, § 108), non è cosciente della propria coestensività alla volontà essente in sé ed è destinata, almeno fino al passaggio alla sfera dell'eticità, ad esprimersi in termini di autodeterminazioni formali. Ma, seppur nella formalità, si radica qui l'azione irriducibilmente soggettiva dell'azione. Tramite un puntuale lavoro analitico sul raddoppiamento dei nessi di attribuzione hegeliani – l'azione deve esser "saputa da me nella sua esteriorità come la mia" (*Lineamenti*, § 113) – Quante definisce l'azione intenzionale come "un evento sottostante una certa descrizione" che, oltre a non essere soggetta all'arbitrarietà, si definisce esclusivamente all'interno della "prospettiva soggettiva dell'agente nel momento dell'attuazione" (p. 111). Quest'unicità discreta dell'agire non sfocia però in un puro autoriferimento solipsistico. L'azione deve infatti essere in relazione essenziale "con la volontà di altri" (*Lineamenti*, § 113) in quanto solo la sua comprensione – teoretica e pratica – da parte di altri agenti "può rendere la soggettività di X oggettiva in un modo che preservi la prospettiva di X stesso" (p. 107).

La problematica tensione tra universalità (qui espressa tramite l'oggettività) e particolarità (qui rintracciata nella prospettiva di X) è al centro dell'analisi che Quante svolge del problema della forma e del contenuto dell'azione, a partire dalla formulazione "asimmetrica" (cfr. p. 117) che ne viene data nell'esposizione del diritto della volontà morale (cfr. *Lineamenti*, § 114). I nuclei concettuali attorno ai quali l'autore svolge la propria argomentazione sono le distinzioni, correlate, tra fatto e azione e tra proponimento e intenzione. Nel solco della riflessione di Anscombe e Davidson, la prima coppia è analizzata come distinzione tra azione ed evento, intesi come due modi differenti di descrivere un medesimo oggetto (confermando così la natura proposizionale della teoria hegeliana dell'azione). Della seconda coppia, rispetto alla quale viene sottolineata l'imprescindibilità del riferimento

all'intenzionalità ai fini dell'individuazione di una teoria della responsabilità, Quante coglie in pieno la natura ambivalente. Se, per un verso, proponimento e intenzione "non sembrano essere concetti disgiunti" (p. 118) ed entrambi assumono il ruolo di convinzioni che guidano l'agente, per l'altro la loro distinzione rimanda alla dialettica tra universale e particolare. Tramite una perlustrazione di alcuni luoghi del sistema, l'autore rileva come Hegel sottolinei "più volte che il proposito ha come contenuto l'*individuale* mentre l'intenzione è diretta verso l'*universale*" (p. 159). Una tale differenza viene infine connessa alle determinazioni logiche che stanno alla base del proponimento e dell'intenzione, all'interno della teoria del giudizio hegeliana: mentre il primo corrisponde infatti ad un "giudizio immediato", la seconda si rifa al "giudizio della riflessione" (*Lineamenti*, § 114).

Proprio il riferimento alla riflessione, ed il suo sviluppo, permettono a Quante di cogliere nella teoria hegeliana dell'azione una netta predominanza dell'aspetto cognitivo-razionale, mettendo quindi in evidenza come le tesi di filosofia morale che segnano il passaggio alla sfera dell'eticità non siano più rivolte al concetto di azione, bensì a quello di autonomia della volontà soggettiva. In questo rigoroso lavoro di demarcazione, forte del confronto argomentato tra tradizione continentale e prospettive analitiche, si situa forse il maggior pregio del volume, in grado di dare, all'interno della complessità sistematica e in relazione con essa, una nuova specificità e autonomia di senso all'intera sezione della moralità.

*Matteo Cavalleri*

L. Cortella, *L'etica della democrazia. Attualità della Filosofia del diritto di Hegel*, Marietti, Genova-Milano 2011, pp. 272.

Il plesso di problemi indagato dalla filosofia del diritto hegeliana interpellata ancora oggi le fondamenta dello Stato moderno, ponendo un'interrogazione cogente sull'adeguatezza di un'accezione meramente procedurale di democrazia a rispondere alle sfide che la contemporaneità pone alla convivenza sociale. È forse necessario tornare a parlare di un'etica comune, dopo che la modernità ha costruito la propria grammatica operativa sulla dissoluzione di qualsiasi riferimento ad un'idea storicamente e culturalmente determinata di bene? Come sostenere una tale ipotesi nel contesto di irriducibile pluralismo portato dai vettori della globalizzazione all'interno delle odierne strutture sociali e politiche? Questo *ordo* del discorso approntato dall'autore, che scorge proprio in una democratizzazione della posizione hegeliana la possibilità di una traiettoria d'indagine atta a delineare quella che lo stesso Cortella definisce un'"eticità post-idealista". Il volume, attraverso un'inda-